

COME NACQUE E COME MORI

IL MARXISMO TEORICO IN ITALIA

(1895-1900)

Da lettere e ricordi personali

Il 27 aprile 1895 Antonio Labriola, mio vecchio maestro nell'università di Roma, al quale ero rimasto legato e per gratitudine di quello che da lui avevo appreso e per quello che sempre apprendevo dalla sua conversazione, mi scrisse:

È uscito a Parigi il primo fascicolo (vera rivista, e non *Critica sociale* alla Turati) del *Devenir social*, « organo marxista ». Ci scriverò anch'io: come di fatto ho già mandato un lungo articolo-monografia. Fui pregato di procurare degli abbonati. Permettetemi di fare il vostro nome. Son certo che ci troverete da leggere. E a proposito dell'articolo mio: mi permetterete di mandarvene il manoscritto? Vedrete voi se sia il caso che io ne faccia un opuscolo.

Questa lettera segna la data della nascita del marxismo teorico in Italia.

Non già, beninteso, che prima d'allora non si sapesse nulla del Marx e del suo *Capitale*, e del « sopravvalore » e del « materialismo storico »; chè anzi, negli ultimi anni, la divulgazione di queste teorie era cresciuta col crescere del socialismo, e nei giornali e nelle riviste socialistiche molto si dissertava intorno ad esse, procurando di esporle, di ragionarle, di difenderle. Ma solo allora il Labriola, l'unico tra i socialisti italiani che avesse ingegno e preparazione scientifica di filosofo, cominciò, in qualità di scrittore, la sua opera di teorico del marxismo, ed esercitò azione e suscitò reazioni, e diede origine a un processo mentale che è quello di cui racconterò qui il principio, il corso e la fine.

Quanto a me, che dovevo essere in quest'opera il suo collaboratore in tutti i sensi (cioè, anche oppositore), stavo allora sui ventinove anni, ero passato attraverso molteplici prove di studi in letteratura, filologia e filosofia, e, inconsapevolmente, per un intimo

bisogno morale, mi venivo concentrando nell'indagine del problema della storia, insoddisfatto della mera erudizione e aneddotta. Mi era noto che del materialismo storico il Labriola già da qualche anno trattava nei suoi corsi dell'università di Roma, i quali, dimorando io in Napoli, non potevo, sebbene assai desiderassi, frequentare: cosicchè attesi con molta aspettazione il manoscritto del suo articolo, che era il saggio: *In memoria del Manifesto dei comunisti*. E quando lo ebbi ricevuto, lo lessi e lo rilessi, la mente mi si riempì di visioni e di concetti per me nuovi, e, nel rispondere al Labriola, gli proposi di farmi editore di quel saggio, e insieme — ripigliando, verso di lui miei consueti incitamenti, — degli altri che esso aveva, a mio parere, il dovere di comporre sopra un argomento che così ben conosceva.

Il Labriola, a sua volta, il 15 maggio, mi scrisse:

Caro Benedetto, come faccio a rispondervi, anzi a ringraziarvi (vedete che tra il *vi* e il *ti* io sono sempre imbarazzato e passo dall'uno all'altro con impareggiabile inconseguenza)? Non già per la materialità del fatto della stampa ed edizione offerta. Ciò rientra nel campo della vostra cortesia personale verso di me: e a ringraziarvi e ad accettare è presto detto e fatto. Non provo certo imbarazzo a ringraziarvi per la spesa che volete sostenere: che ciò sarebbe scortesia quasi come di chi si mostrasse imbarazzato dell'ospitalità avuta di un invito a pranzo. Per questa parte basta che io vi ringrazi di cuore e dica: accetto.

Ma la vostra liberalità va di molto più in là di così. Voi vorreste impegnarmi a metter fuori in una serie di pubblicazioni più o meno estese tutto quello che io ho imparato di filosofia della storia in senso materialistico (la quale denominazione, del resto, antipatica si può evitare di metterla in prima linea e nei titoli), e per questo rispetto la mia gratitudine, come non ha limiti, così non trova adeguata espressione. Io di fatto non so che farmene di quello che ho imparato e pensato, se non accetto una proposta come la vostra. I miei appunti di lezioni (meri scheletri e note inintelligibili) io li stileggio a voce, e poi dopo non ci penso più, specie nelle vacanze. Di figurare in Italia come un socialista e un uomo politico me ne è passata la voglia, e soprattutto, non voglio figurare in scena accanto a tanti, che sono più o meno imbroglianti. E sapete che bella consolazione è per me di sapere che quel tale mi tiene a Vienna od a Londra per un campione del socialismo italiano... che non esiste! D'altra parte, io non voglio stampare le mie lezioni, come mi fu proposto. Le lezioni non sono che materiali, e invece la vera pubblicazione è la monografia arrottondata, come pare a voi quello scrittarello. Dunque, la vostra generosa proposta viene proprio opportuna a togliermi da un imbarazzo del quale non mi rendevo pienamente conto, e ad aprirmi una via da me non sperata. Perché il mio caso è ora questo assai curioso: o non far

nulla o far cose inutili in mala compagnia. Ma se da cittadino politico in Italia mi sono dimesso, da italiano non mi posso dimettere, e bisogna che per lo meno scriva. Un giorno o l'altro voglio raccogliere tutti i miei opuscoletti ed articoli politici, e mettervi sopra la scritta: Qui giace un dimissionario. Nè mi son mai voluto arrendere agli inviti p. e. della *Neue Zeit* di collaborare (salvo le corrispondenze politiche che scrivo a qualche giornale di tanto in tanto per averne un piccolo compenso), perchè, in fondo, nelle riviste, anche se ottime come quella, si finisce sempre per perdere la propria individualità.

Dopo tale confessione, vi dico: Facciamo la prova e cominciamo. Chi sa, in due o tre anni potranno venire diverse monografie, che non riprodurranno nessuna delle mie lezioni (come è appunto di quell'opuscolo).

Quanto al resto — numero delle copie, forma della stampa, uso che volete fare delle copie etc. etc. — me ne rimetto a voi.

Intanto, io, infiammato dalla lettura delle pagine del Labriola, preso dal sentimento di una rivelazione che si apriva al mio spirito ansioso, non posi tempo in mezzo e mi cacciai tutto nello studio del Marx e degli economisti e dei comunisti moderni e antichi, studio che dovevo proseguire intensamente, per oltre due anni. Ai primi giorni di quel nuovo fervore si riferisce questa lettera del Labriola (17 maggio '95):

Ho saputo da Loescher (e l'ho saputo appunto perchè si rivolgono a me quando si tratta di libri rari, di una certa rarità) che cercate dei libri di vecchia letteratura marxista. Caso disperato! Io lessi due anni fa la *Heilige Familie* e ne feci un lungo estratto sopra un esemplare venutomi in prestito dall'Inghilterra assicurato per 500 franchi. Finalmente ne trovai una copia a Vienna (da un inesperto) per venti fiorini. L'ho lasciata intonsa, perchè non l'ho riletta. Della *Misère de la Philosophie* avevo due copie, una delle quali ho di recente ceduta a Vienna per un'altra rarità. E se vi raccontassi tutta la storia di queste mie ricerche, dovrei scrivervi tutto un capitolo di curiosità letteraria.

Io vi consiglio di leggere il libro di Engels contro Dühring (*Umwälzung der Wissenschaft*, edizione terza, 1894). È il più grande libro di scienza generale che sia uscito da penna di socialista, e inoltre il libro obbiettivamente di maggior valore che ci sia ora nella concezione generale filosofica. Vedrete.

Se vi piace, posso addirittura mandarvelo perchè lo tenghiate. L'anno scorso mi feci venire per posta a Castellammare questa terza edizione; ma ne aveva appena riletto un capitolo nel marzo, che mi giunse un'altra copia in dono da parte dell'autorè. Se vi preme, ve la manderò, e voi farete cosa grata a me e utile a voi a leggerlo.

In verità, tanto io quanto il Labriola, adusati agli studi metodici e al maneggio dei libri, ci comportavamo verso il Marx come facevamo con qualsiasi altro autore e argomento di studio, procurando di essere il più possibile esattamente e pienamente informati di tutti i loro scritti e della letteratura che li riguardava. Il Labriola mi prestò la *Santa Famiglia* e taluni opuscoli rari del Marx; e con gioia mi annunciò l'anno dopo di avere ottenuto dalla direzione del partito socialista di Berlino il prestito dell'unico esemplare completo — quello stesso che era appartenuto al Marx — della *Neue Rheinische Zeitung* del 1848.

Mentre si eseguiva con la mia vigilanza la stampa del primo dei *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, già il Labriola volgeva la mente al disegno del secondo; e il 20 maggio mi annunciava che l'avrebbe intitolato *Da Vico a Morgan* (1). Il 25 maggio mi riscriveva di questo secondo saggio, e anche di una raccolta, che io gli avevo proposto di fare, nell'intermezzo, dei suoi sparsi opuscoletti, articoli e noterelle sul socialismo:

Come accade spesso nelle cose umane, io che a questa pubblicazione (*del primo saggio, sul Manifesto dei comunisti*) non ci pensava punto, ora non vedo l'ora che sia fatta. Sarà curioso di vedere con quanti palmi di naso rimarranno i socialistoidi italiani. Perchè qui in Italia siamo ancora al punto che il socialismo scientifico (che non è altro se non la nuova concezione della storia) bisogna ancora rivelarlo!

Ho già parlato al Loescher, e sta bene. La pubblicazione sarà fatta in suo nome come editore libraio. Ma come io gli ho detto che si fa per conto vostro, che vi siete assunto tale carico, così a discarico per me, e per la sincerità della cosa, desidero che voi gli scriviate due parole direttamente, ora che ha già accettato. Vi prego di ciò.

Quanto a quei miei discorsi, opuscoli, lettere etc. (dal 1886 in poi) tutte cose che rientrano nell'ambito delle mie idee, ma sotto un angolo visuale o soggettivo o di occasione, io avrei pensato di fare così: raccogliere tutto in un volume intitolato: « Socialismo e Democrazia », con la giunta di « Frammenti ». Dei titoli speciali raggrupparebbero come in capitoli (per es. la Democrazia in Italia — Il Socialismo in Italia) un opuscolo ad un discorso, una lettera ad un articolo di giornale, e così via. Le cose avrebbero l'apparenza di essere semplicemente *angereihet*, ma delle note qua e là darebbero l'unità. Una breve prefazione dovrebbe tra il serio

(1) Il Morgan, etnologo e indagatore delle forme della famiglia primitiva, era stato incluso dalla scuola marxista tra i suoi autori, specialmente per effetto di un libricolo dell'ENGELS, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (Zürich, 1884: più volte ristamp. e tradotto anche in italiano).

e l'umoristico spiegare il titolo di « Frammenti » (perchè l'Italia è tutta scucita e frammentaria!) e fare intendere perchè, volgendo le spalle alla politica di tutti i giorni, io faccia la parte di spettatore. Lascerei anche le contraddizioni dovute alle varie circostanze del parlare e dello scrivere, e naturalmente non darei tutto, ma, secondo i casi, dei brani senza metter fuori nulla che possa parere indiscrezione di rapporti privati. Solo ciò che è venuto alla luce del giorno.

Se questo pensiero mi si matura nel capo, e se avrò la pazienza di mettere insieme tutti questi ritagli, farò di coordinare ogni cosa durante le vacanze.

Ed ora vi chiedo un consiglio. Io trovo, per scrivere gli altri opuscoli, una curiosa difficoltà. La difficoltà del *tropo*. Ho qui innanzi a me un catafascio di appunti. Scrivere su questa traccia p. e. una storia popolare del marxismo moderno, sarebbe cosa facile. Basterebbe m'immaginassi di stare a fare la lezione: ora si narra la cospirazione di Babeuf; e per intenderla occorre: 1) Situazione della Francia dopo il 9 Termidoro; 2) analisi della condizione economica creata dall'incameramento e vendita dei beni ecclesiastici etc. Ora io questo non voglio fare, anzi convertire tutto il materiale storico in mezzo di *esemplificazione*. Mi spiego?

Per fare questa *inversione* e *conversione* sotto un angolo visuale scelto a disegno, io devo fare un lavoro tutto nuovo.

Ora mi si sono presentati questi due titoli, che vi dò senza commenti: « Ricerca del terreno storico ».

« Da Vico a Morgan ».

In fondo si tratta di sminuzzare in tante *tesi* speciali le cose appena accennate nel primo opuscolo (che desidero sia intitolato non semplicemente primo, ma *proemio*). Ma mi pare che con ciò rimarrebbe una lacuna. A colmar questa mi pare occorra un opuscolo di stile piano ed andante (ma non scolastico), che, sotto il nome di « introduzione alla storia del socialismo », partisca la materia; convertendo in programma di libro il programma delle mie lezioni (il che poi non occorre di dire tassativamente).

Conoscevo, per averli osservati di lunga mano, gl'intralci e gli ostacoli che il Labriola incontrava, quando, dal brioso conversare e dall'incisivo tratteggiare il pensiero nelle lezioni, si sforzava di passare all'atto del comporre scrivendo. Forse la ragione di ciò era nell'eccellenza stessa dell'attitudine ch'egli aveva al discorso orale, il quale facilmente cela al parlante medesimo le lacune nella *iunctura rerum*, che si accusano inesorabilmente a chi si accinge a scrivere. Dovetti, dunque, rispondergli da medico pratico, come vedo da quel che è detto in una sua lettera del 6 giugno:

Quanto alla questione in genere degli altri opuscoli successivi, sono pienamente d'accordo con voi. Non c'è bisogno di fare un piano precon-

cetto. Saranno espositivi, critici ed anche *narrativi*, e l'unità sarà nella testa di chi li scrive.

Il primo saggio venne fuori ai primi di luglio. Il 27 giugno il Labriola riceveva i fogli tirati, e ne rimaneva assai contento: « Ma e l'avvertenza? Non vorrei mi faceste il cattivo tiro di sopprimerla perchè vi si parla di voi. E ciò mi farebbe un grandissimo dispiacere. Insomma, quella è la verità delle cose e si deve dire ». Quasi contemporaneamente ne compariva il primo pezzo in francese nel *Devenir social*, e il Turati ne traduceva alcuni brani, offrendoli ai lettori della *Critica sociale*: con disappunto del Labriola, anche perchè, mi diceva (2 luglio '95), « la prosa severa del mio opuscolo non si presta alla *réclame* ». Una grande gioia fu per lui l'approvazione del vecchio Engels, col quale egli da più anni era in corrispondenza⁽¹⁾, e che doveva morire dopo qualche mese appena. Si affrettò a comunicarmela (8 luglio '95):

Engels (pensate che è quello stesso di cinquant'anni fa!), il quale si trova a Eastbourne, per riposare, come lui dice (ma altri mi dice che si tratti di grave malattia), mi scrive, per aver letto nel *Devenir social* la parte pubblicata del mio articolo (pieno, del resto, nella traduzione di molti spropositi): « Alles sehr gut, nur einige kleine thatsächliche Missverständnisse, und anfangs eine etwas zu gelehrte Schreibweise. Ich bin sehr begierig auf den Rest ». Potete immaginare quanto io desidero di soddisfare tale *Begierde*. E potete immaginare quanto io sia lieto di scrivere con solo qualche piccolo errore di fatto (e che sarà, credo, più errore di colore che di fatto) sopra argomenti tanto inospiti all'intelletto italiano.

Il suo sentimento nel risalire con l'immaginazione a quel febbraio del 1848, in cui fu letto e sottoscritto in Londra il *Manifesto dei comunisti*, aveva del religioso, come al ricordo della fondazione di una chiesa, e del maestro e dei primi apostoli; e si faceva

(1) Le importanti lettere del Labriola all'Engels furono pubblicate nella rivista comunista italiana di Parigi: *Lo Stato operaio*, rassegna di politica proletaria, a. I, 1927, nn. 7-8, sett. ottobre 1927, ottimamente annotate. Queste lettere (pp. 795-804, 905-22) vanno dal 2 aprile 1890 all'11 maggio '91; ma ignoro se la pubblicazione fu continuata e menata sino alla fine. Nella stessa rivista (pp. 787-92) il noto curatore della nuova edizione delle opere del Marx e dell'Engels (editore, almeno, dei primi volumi, perchè poi perse la grazia del partito e fu destituito o addirittura imprigionato), D. Riasanow, scrisse un articolo intorno al Labriola. Le risposte dell'Engels a lui non hanno visto la luce, ma dovrebbero serbarsi presso i figli del Labriola.

verso la persona di questi uomini trepidazione, venerazione, e persino tenerezza: come nel darsi a rintracciare i due ancora superstiti di quei primi firmatarii, il Lochner e Federico Lessner, e nella sollecitudine pietosa e soccorritrice per quest'ultimo, che giaceva gravemente ammalato e in condizioni miserrime in Londra sulla fine del '97. Del *Manifesto dei comunisti* aveva ottenuto dall'Engels una copia dell'edizione originale londinese, e la mostrava e la rimirava con devozione.

La nostra corrispondenza non continuò epistolare nell'estate del '95, perchè il Labriola venne a passare quei mesi a Napoli, e ci vedevamo quasi ogni giorno e facevamo lunghe passeggiate, nelle quali egli mi esponeva i suoi pensieri, i suoi dubbi, le sue interpretazioni e rielaborazioni della dottrina del materialismo storico; e così in certo modo veniva preparando il nuovo libro. Io lo lascio parlare, ascoltandolo con attenzione e solo di rado interponendo qualche mia osservazione e domanda. Più tardi, innanzi alla difficoltà di scrivere il terzo dei saggi, ricordava il beneficio (che io avevo creduto soltanto mio) di quelle nostre conversazioni: « Tu non puoi immaginarti quanto mi faccia dispiacere di non vederti. Avrei avuto tanto bisogno di conversare con te un paio di mesi, come si fece l'anno passato su e giù per Napoli. Io devo a quelle passeggiate il volume che ho stampato quest'anno » (23 luglio '96). In quei mesi avevo dato un primo segno dei miei nuovi studi, appoggiati ai vecchi di storia meridionale, col sottomettere a una critica distruggitrice una monografia che, proprio nel *Devenir social*, aveva pubblicata sul comunismo di Tommaso Campanella un santone del socialismo, Paul Lafargue, genero di Carlo Marx. Dico « segno » perchè vi dimostravo la mia semplice disposizione d'animo di non mancar di riguardo, nonostante l'interessamento pel socialismo, al culto della verità, e di non accettare e di non lasciar passare senza protesta gli spropositi che socialisti, anche di grande nominanza e autorità, stampavano. Ricordo che la *Critica sociale*, che aveva cominciato a dare tradotta la monografia del Lafargue, fu costretta, dopo la divulgazione del mio scritto, a lasciare a mezzo la stampa e a menzionare la stroncatura fattane dal critico italiano: nel qual atto, per render meno amara la bevanda al Lafargue, mi decorò del nome, che punto non mi spettava, di « compagno »!

Le lezioni, che il Labriola riprese nel novembre di quell'anno, furono avviamento al secondo saggio da scrivere:

(16 novembre '95). Mercoledì cominciai il mio famoso corso di filosofia della storia. Ieri poi feci la seconda lezione. E così continuerò tutti i mercoledì e venerdì, avendo impegnati gli altri giorni per il resto. Nominatamente ogni lezione è di un'ora e mezza, come si usa per le discipline accessorie, non obbligatorie, d'incarico etc. Ma non si può andare più in là di un'ora e dieci minuti.

In queste due prime lezioni — dette — trattai preliminarmente dei limiti della concezione materialistica. Ebbi una vera folla di uditori, che c'era da morir di caldo. Spero che, passata la prima curiosità, mercoledì prossimo si riducano alla metà.

Chiarìi principalmente questi tre punti:

1) La necessità che la dottrina, ritrovata da non storici, trovi il suo complemento nell'arte del racconto, fatto da storici di professione.

2) La necessità di ritrovare nella mutazione delle forme economiche la causa del processo e di riavvicinare questa all'idea del progresso.

3) E, principalmente, la psicologia sociale.

Questa è la materia del secondo saggio, che per ora ho detto.

Nel gennaio del '96 pose mano al libro:

(4 gennaio '96). Ti annunzio che la mia Musa immortale, sempre vergine prima e dopo del parto, ha partorito le prime quattro pagine del nuovo opuscolo. Questo s'intitola definitivamente *Dilucidazione generale della dottrina*. Con tale titolo disimpegnativo avrò facoltà di spaziare.

E mi tenne informato dei progressi del suo lavoro, dal principio al termine:

(6 gennaio '96). Procedo in questo saggio per esclusione critica. I primi quattro paragrafi trattano di quel che segue — contro il verbalismo (ossia l'argomentare p. e. dalla definizione della materia) — contro il concettualismo immediato, che poi degenera in fraseologia (fatto-fortuna-casologica delle cose) — contro l'astratto tradurre tutta la storia (compresa la psicologia sociale) in categorie economiche — contro il naturalismo immediato (p. e. estendere alla storia il Darwinismo).

(17 marzo '96). Ti dissi già che avevo finito. Ma poi questa fatica del rivedere e del copiare è per me una vera disperazione. Mi ci son messo finalmente. I capitoli sono 13 (jettatura!). Faremo così. Ti manderò il manoscritto in tre volte. Domenica ti spedirò senz'altro il primo terzo. Così tu potrai pensare contemporaneamente alla stampa. Il volumetto riuscirà alquanto più lungo del primo.

La stampa occupò i mesi di aprile e di maggio:

(23 aprile '96). A quest'ora starai forse leggendo i due ultimi capitoli della mia cantafavola; e con la tua consueta infinita bontà per me dirai che io ho scritto una gran bella cosa.

Io non so cosa sia: son certo di avere scritto quel che penso; mi pare di essermi orientato come occorre per l'Italia e per ribattere i pregiudizi correnti; mi pare anche di non essere uscito dai limiti di una dilucidazione preliminare (tanto che ho soppresso le allusioni polemiche, che andrebbero bene in altro posto): ma nell'insieme lo scritto non mi piace, e lo pubblico solo per non sentirti borbottare.

Il saggio *Del materialismo storico, dilucidazione preliminare*, venne fuori ai primi del giugno:

Permettimi che io ti ringrazi napoletanamente con mille baci. Ricevo ora le trenta copie da Piero. Il volumetto è bellissimo. Quello che contiene... lo rileggerò fra un paio di mesi, perchè ora, per mille e mille ragioni di cattivo umore, mi pare cosa pessima. Come faccio io a ringraziarti? Mi auguro solo che la noia, il fastidio, le seccature che ti ho procurato t'indurranno a lasciarmi tranquillo per un paio d'anni, perchè io non abbia da continuare a fare — te editore — il cantastorie.

Questo saggio fondò veramente l'autorità del Labriola come sistematore filosofico del materialismo storico; ed ebbe divulgazione internazionale nella traduzione francese che, unendolo al primo, ne fece il Bonnet, e alla quale il Sorel mise la prefazione⁽¹⁾. In questa forma lo leggeva, circa quegli anni, il diciannovenne Leone Trotzky, durante il suo primo imprigionamento, nel carcere di Odessa⁽²⁾. — Nel 1930, nel congresso filosofico di Oxford, mi ac-

(1) *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire* par ANTONIO LABRIOLA, avec préface de G. Sorel (Paris, Giard et Brière, 1897).

(2) LEON TROTZKY, *Une vie*, trad. franc. (Paris, 1930), I, 189-90. Come documento della fortuna che ebbe il pensiero del Labriola, e insieme della forma mentale dei marxisti, la pagina del Trotzky merita di essere riferita per intero: « Je lus (1898) avec enthousiasme, dans ma cellule, deux essais bien connus du vieil hégélien italien Antonio Labriola, marxiste aussi, qui avaient pénétré en français dans la prison. Comme peu d'écrivains de race latine, Labriola possédait la dialectique matérialiste, si non en politique, où il était impuissant, du moins dans le domaine de la philosophie de l'histoire. Sous l'éclatant dilettantisme de son exposé, il y avait de véritables profondeurs. Il réglait magnifiquement son compte à la théorie des multiples facteurs qui peuplent l'Olympe de l'histoire et qui, de là, gouvernent nos destinées. Bien que il se soit écoulé trente ans depuis que j'ai lu ses *Essais*, la marche générale de sa pensée est restée fixée dans ma mémoire comme un refrain: « Les idées ne tombent pas du ciel ». Après cela, les théoriciens russes de la multiplicité des facteurs, Lavrow, Mikhaïlovsky, Karëïew et

cadde di udire il bolscevico ed ex-ministro dell'istruzione sovietico Lunaciarscki, che presentò una relazione assai sprezzante sull'«estetica borghese» (Kant non escluso e me, nominativamente, compreso), e celebrante in cambio quella marxistica e del proletariato; e io, levandomi a parlare dopo il suo discorso, — nel fargli notare che «estetica marxistica» è contraddizione in termini, ammettendo il marxismo un'economia e non mai un'estetica⁽¹⁾, e che non meno prive di senso sono le parole «poesia borghese» e «poesia proletaria», — gli dissi che il pensiero di Marx noi napoletani lo conoscevamo per filo e per segno molto prima di lor signori rivoluzionarii russi, e che io che gli parlavo ero stato scolaro, editore e commentatore di quel Labriola che il loro Trotzky aveva studiato da giovane, e, col Labriola, uno dei due promotori dello studio del Marx in Italia. Così parlando a lui, dentro di me sorridevo, perchè mi pareva di parodiare in prosa francese i due magnifici versi della *Gerusalemme*:

Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
un di quei due che la gran torre accese!

d'autres, m'ont paru sans force. Bien plus tard, je ne parvenais pas à comprendre ces marxistes qui ont été influencés par le livre sterile du professeur allemand Stammler: *L'Économie et le Droit*; cet ouvrage est une des innombrables tentatives qui ont été faites pour ouvrir une voie au grand courant naturel qui va de l'amèbe à nous et qui nous dépasse, à travers les cercles fermés des catégories éternelles, qui ne sont en réalité que des impressions d'un vivant processus dans le cerveau d'un pédant ».

(1) Il Lunaciarscki, replicando alla mia affermazione dell'estraneità tra materialismo storico ed estetica, mi annunciò solennemente che nella edizione in corso delle opere del Marx sarebbe stato compreso un intero capitolo inedito dell'introduzione al *Zur Kritik der politischen Oekonomie* (1859), trattante di proposito del problema estetico. Questo capitolo o paragrafo non era poi altro che alcune pagine pubblicate già nel 1903 dal Kautsky nella *Neue Zeit*, nelle quali si sostiene che l'arte greca è affatto legata alle condizioni sociali ed economiche dell'antica Ellade, e che Achille ora, dopo l'invenzione della polvere, farebbe ridere; e si cerca di spiegare perchè quell'arte ancora ci riempia di tanto piacere, adducendone per ragione che piacciono agli adulti le ingenuità dei bambini (di Omero, Eschilo, Sofocle e consimili bambini). Ciò non toglie che quelle pagine, con altre più assurde o più insulse ancora dell'Engels, siano state raccolte e tradotte nel volume: K. MARX-F. ENGELS, *Sur le littérature et l'art*, textes trad. par J. Fréville (Paris, Édit. Soc. intern., 1936), e che il raccoglitore e traduttore scriva nella prefazione: « Les textes inclus dans cette anthologie sont, à notre avis, nécessaires à la formation d'une critique littéraire marxiste en France, dont Lafargue (!) a été jusqu'ici le seul représentant, et à l'élaboration d'une histoire marxiste de la littérature française ».

Alla quale parodia il Lunaciarscki fece un gesto tra di meraviglia e di ammirazione, e poi venne a salutarmi e a intrattenersi bonariamente con me.

Il lavoro scientifico prendeva solo una delle parti della vita del Labriola, che altrettanto e forse più ne dava alla politica e, ormai da alcuni anni, al socialismo, e, più da vicino, al socialismo italiano. Questa partecipazione, conforme al suo temperamento, non essendo egli uomo d'azione, si manifestava nella continuata critica e polemica, e addirittura satira e invettiva; e una rappresentazione satirica del socialismo italiano di allora, fatti e persone, potrei ricavare dalle lettere a me dirette, se tal cosa non mi paresse fuor di tono oggi, che è necessaria la pacata indagine storica su quel passato ormai remoto e sugli uomini che lo rappresentarono. Tuttavia, mi conviene lumeggiare, per dare intero il carattere del Labriola, e anche per far bene intendere il séguito di questa narrazione, le tre principali doglianze che egli non cessava di esprimere contro il socialismo italiano.

La prima era l'incultura, e insieme la baldanzosa ignoranza, e, peggio ancora, l'imbroglio, che regnavano nella cerchia socialistica, il cui documento più spiccato gli pareva l'omaggio che i socialisti rendevano al professor Loria, inventore (secondo essi) dell'interpretazione materialistica della storia, critico del capitalismo e della società borghese, presegnatore della fatale palingenesi sociale; il quale era, invece, per il Labriola, un plagiatore delle idee del Marx, un coperto discreditoro dell'autore plagiato, in ottimo accordo col mondo della borghesia, uno spacciato di pseudosistemi a gloria della propria vanità. Presto, accanto a quella del Loria, egli vide assurgere la figura, non meno a lui odiosa, di Enrico Ferri, passato al socialismo, il quale dichiarava di aver fatto la sua « educazione scientifica al socialismo » nientemeno che sulle opere del Loria, e teneva nell'università di Roma un corso di sociologia, consigliando agli scolari di « non leggere Marx perchè lui non ci aveva capito nulla » e lo considerava affatto « superato » (lett. del novembre '96). E intorno a questi due maggiori si moveva una folla di minori, che asserivano teorie sgangherate e davano per fatti accertati fandonie e spropositi.

La falsa autorità e le false reputazioni, di cui costoro godevano, davano al Labriola una irritazione che aveva dello spasimo, e lo inducevano a un esagerato pessimismo, che finiva per avvolgere l'Italia tutta in cui gente così fatta prosperava e riscoteva ammirazione e lode. Possedeva un fiuto acutissimo da cane da caccia per ogni sorta di

ciarlatanesimo, e si agitava e inferociva ogni volta (e le occasioni certamente non mancavano) quell'odore, da vicino o da lontano, gli feriva le nari. Persino se si trattasse di un innocuo e scialbo compilatore di articoli da *Nuova Antologia* e di memorie accademiche, come il prof. Alessandro Chiappelli, non se ne stava alle mosse: « Mi giunge un articolo del Chiappelli su le *Premesse filosofiche del socialismo*. Se vedi quell'inconcludente... fagli intendere che la sua qualità di neo-commendatore onde si gloria, non lo autorizza a dire (p. 36) che la *Neue Rheinische Zeitung* (a lui ignota quanto il senso comune) fu *organo dei comunisti*, poichè fu semplicemente un giornale politico a spese dei democratici renani, nel quale si tartassano assai spesso i sedicenti socialisti e i professori eunuchi » (23 giugno '96).

Se nel modo di questa polemica per la verità e la serietà contro l'ignoranza e la ciarlataneria c'era un'eccessiva irritabilità e stizzosità; una deficienza del flegma filosofico necessario a riconoscere l'eterna necessità e della ignoranza e della ciarlataneria e l'utile ufficio che gl' imbecilli esercitano nel mondo (e che sol essi sanno esercitare); un non saper discernere quando bisogna partire in battaglia e quando scrollare le spalle, disprezzare o sorridere; — in un'altra parte del contrasto del Labriola contro il socialismo viveva un nobile motivo, ereditato dal sentimento italiano del Risorgimento, sensibilissimo in fatto di amor patrio, e, nel tempo stesso, favorevole a tutti i popoli che rivendicavano l'indipendenza della loro patria, e congiungente al patriottismo l'ideale della libertà, e perciò della laicità del pensiero e della civiltà. La maniera in cui i socialisti discorrevano di queste cose gli pareva non tanto rozza quanto sciocca, e in ogni caso riprovevole, e talvolta delittuosa. Mi basterà citare per questa parte una sua lettera del 6 giugno '96, nella quale, fra l'altro, si fa menzione di una donna, diventata, ventitrè anni dopo, famosa, perchè fu a capo del tentativo di rivoluzione spartachista in Germania e perì nella repressione di quel tentativo. Ma, nel 1896, Rosa Luxemburg aveva, nella *Neue Zeit*, combattuto il movimento nazionale polacco, sostenendo contro di esso l'accordo del proletariato polacco col russo per gli interessi della loro classe, con piena indifferenza verso le sorti della patria; donde lo sdegno del Labriola:

In uno dei prossimi numeri della *Neue Zeit* vedrai il rovescio della medaglia della questione polacca, a proposito di quella tale Rosa Luxemburg, che effettivamente si chiama Kuczinska. Kautsky l'ha fatta grossa col pubblicare gli articoli di quella donna equivoca: ma lui, veramente, era a Stuttgart. Ed ha avuto una buona lavata di capo da molti, me com-

preso. Figurati che il partito tedesco sussidia da un pezzo il partito polacco autonomo, e che la risoluzione polacca fu già votata dal Congresso austriaco di Praga dell'aprile ultimo. Non sono carini questi socialisti italiani, veri eredi dell'amorfista Bakunin, pei quali tutto è lo stesso, lo Czar e il ministro Rudini, la borghesia francese e il governo turco, Leone XIII e l'Abuna, Umberto e Menelik? Tanto, hanno combattuto la politica africana al grido di: *Viva Menelik!* Avrai visto nell'ultimo numero della *Critica sociale* che la questione della libertà dell'insegnamento non interessa punto i proletari e i socialisti: tutto lo stesso: anche se le Università saranno date ai Domenicani. A proposito: io ho cambiato d'idea, e all'apertura dell'università ritratterò della libertà dell'insegnamento secondo quello schema che vedesti nella *Beilage*, che intanto avrei piacere fosse riprodotto in qualche giornale.

Nella guerra greco-turca fu, naturalmente, per la Grecia contro la Turchia, come nella guerra dell'Italia contro l'Abissinia era stato, incondizionatamente, per l'espansione italiana in quelle terre. Mi scriveva l'11 marzo '97:

Conosci tu il professore Triantafillis? Dammi qualche ragguaglio preciso sul conto suo. Mi occorre.

Io fino a ieri ho creduto che il governo italiano, fatto in certo modo prigioniero dell'opinione pubblica, avrebbe capito per che via dovesse mettersi. Ma non pare che il Rudini abbia mai avuta la vocazione di capire. Quale, più bella occasione per ridurre la *Triplice* ai minimi termini (prima che sparisca), scomporre la Duplice e cacciarsi nelle cose d'Oriente con una politica propria, nella quale sarebbe possibile di conciliare l'*utile col dilettevole*, il calcolo e l'altruismo?

La storia non ha sempre i suoi interpreti: la peggior figura l'hanno fatta i socialisti tedeschi e il *Vorwärts*. Che ci siano in mezzo a loro molti piccoli borghesi *Inhaber* di azioni delle banche creditrici della Turchia, si sa: ma che un grande partito si dia l'aria di non capire una *situazione nuova*, perchè Marx ed Engels, vent'anni fa, credevano utile la conservazione della Turchia contro l'invasione russa, è, via, cosa che rasenta il cretinismo.

L'*Avanti*, di recente fondato in Roma, lo faceva uscire dai gangheri; soprattutto per il modo con cui parlava della patria, ripetendo la frase stupida che « la patria è un concetto borghese », e per la non meno stupida indifferenza e superiorità affettata circa le cose della religione e della Chiesa, e l'incoscienza della forza e del pericolo che questa rappresenta per gli ordinamenti liberi e per lo stesso avvenire del proletariato. Ecco una di queste sue esplosioni:

Io sono (a proposito) fuori della grazia di Dio per questo benedetto *Avanti*; non perchè sia male impostato, cosa naturale in un giornale che comincia; non perchè si stampa da Perino sotto tariffa, al quale ha venduto gli annunci, perchè ciò è italianamente plausibile; non perchè sia il recapito di molti ex-studenti, goliardi, avventurieri, e simile genia; non perchè abbia sconfessato l'articolo di Ferrero e pubblicato quelle belle porcherie di Zerboglio, Lombroso, Pozzi e simili; non perchè dica delle impertinenze stupide; non perchè si sia fatto inutilmente pregare finora di annunziare il tuo opuscolo su Loria; nè per altre cose simili: ma principalmente per quell'articolo di oggi diretto all'*Osservatore romano*, nel quale uno stupido impasto di dottrinarismo da osteria di villaggio e di pretesa ironia da Arlecchino danno il risultato che il socialismo si confonde con lo sciosciammocchismo (1). Sono tante le caricature che ho sentito fare in proposito dalla gente che, abitando Roma, non si capacita che i socialisti possano parlare a quel modo del cattolicesimo, della religione, dei preti e del Vaticano, che io sarei andato a bastonarli tutti quanti sono. Non è proprio possibile che uno si pigli alcuna complicità con simili imbecilli.

Anche nel peggio che gli usciva di bocca contro l'Italia e gli italiani c'era un immenso desiderio di vedere l'Italia crescere e configurarsi a paese moderno e stare a paro con gli altri maggiori. Il che prendeva forme come questa:

(22 ottobre '98). La cosa strana è come l'Italia, che possiede un sì gran numero d'imbrogliocelli che tentano di fregarsi reciprocamente, non è buona di mettere assieme una di quelle grandi compagnie d'imbroglianti di grande stile che negli altri paesi sono riusciti a creare quelle cosiddette forze della civiltà che sono il capitalismo, la colonizzazione, la conquista del mercato, et reliqua. È un letame che, non impiegato in forma di concime, appesta l'aria.

Le cose che ho esposte danno ragione del perchè il Labriola si stringesse di affetto e fiducia a me, che non era tanto in quei piccoli servigi che io gli rendevo di editore e correttore di bozze e divulgatore dei suoi scritti, quanto nel sapermi consenziente su questi tre punti capitali: 1. difesa della cultura di fronte, e anche dentro, il socialismo; 2. serio sentimento della patria; 3. intransigenza verso le oppressioni politiche e l'oscurantismo chiesastico. « Noi (mi scriveva il 31 dicembre '96, e intendeva col « noi » gl'italiani) non siamo usciti ancora dal Bacuninismo, e il socialismo italiano è ancora fatto

(1) « Sciosciammocca », personaggio comico del teatro popolare napoletano, allora rappresentato dall'attore Eduardo Scarpetta.

«dagli *spostati*, dagli *avventurieri*, dagli *imbroglianti* e dagli *snobisti*. «Come vedi, questo è se non altro una bella occasione per fare tutto il contrario». «Noi (diceva nella stessa lettera; e qui il «noi» non erano più gl'italiani, ma noi due) noi pare che abbiamo qualcosa di meglio da fare per difendere il socialismo scientifico; e poi verranno quelli che sieno atti a farne uso».

«Noi due», ma anche con noi, terzo, Giorgio Sorel⁽¹⁾, che egli aveva scoperto nella comune collaborazione al *Devenir social*, e col quale bene si intendeva in quei due primi anni della loro conoscenza, e che procurò diventasse mio amico ed io di lui. Consigliò anche al direttore di quella rivista d'invitarmi a collaborare; e in effetto, dopo qualche imbarazzo iniziale a causa della lezione da me somministrata al Lafargue, vennero gli inviti, che via via si fecero premure e insistenze. Ma io indugiavo perchè sentivo di non avere ancora qualcosa di mio da dire e m'importava di continuare gli studi e le meditazioni intraprese sul marxismo. Il Labriola mi proponeva di fare per il professor Loria quello che avevo fatto per il Lafargue, rendendo questo servizio alla verità, purificando in Italia l'aria che il socialismo respirava. Il Loria era diventato per lui un'ossessione; credo che fosse stato lui a porlo sotto gli occhi dell'Engels, che lo prese violentemente pel petto nella prefazione al terzo volume del *Capitale*; e ora istigava me a processarlo e giustiziarlo con tutte le forme e le cerimonie relative. Perchè io proprio, e non lui, dovessi compiere quest'opera, non mi era ben chiaro; ma mi diventò chiarissimo alcuni mesi dopo, quando, recandomi in villeggiatura, presi con me tutti i volumi del Loria, letti prima solo in parte e con fastidio, e ne feci uno studio accurato. Nel quale, cercando di andare a fondo del pensiero dell'autore e di ridurre in termini precisi il concetto, che circolava in tutti i suoi volumi, della «terra libera», ossia dello specifico, ch'egli vantava a risolvere la «questione sociale», mi trovai, in fine, nelle mani un sincretismo incoerente, un ragionamentino sgangherato, dal Loria rimpannucciato e lussuosamente abbigliato di non originali conoscenze economiche, di compilate e infide notizie storiche e di rettorica pomposa. Venuto qualche mese dopo il Labriola, in qualità di commissario di esami, a Perugia, dove io villeggiavo, gli detti a leggere il mio manoscritto,

(1) La letteratura sul Sorel è copiosa; ma mi par insieme curioso e doveroso segnalare in essa il recente libro, ricco di simpatia e d'intelligenza, del gesuita VICTOR SARTRE, *Giorgio Sorel, Élités syndicalistes et révolution prolétarienne* (Paris, Spez, 1937), i cui giudizi mi sembrano in generale da accettare.

del quale ero poco soddisfatto per la pochezza stessa dell'autore criticato. Il giorno dopo, gli domandai che cosa gliene fosse parso, ed egli mi rispose che aveva letto, ma doveva rileggere; e così il terzo e il quarto giorno, finchè al quinto mi manifestò tutto il suo giubilo per il modo in cui avevo condotto la dimostrazione. — Ma insomma (mi domandò con certa meraviglia), nel Loria non c'è poi altro che quella miseria che tu hai detta? — E che cos'altro pensavate che ci fosse? (rispos'io con altrettanta meraviglia). — M'accorsi in quell'occasione che egli aveva bensì un sicuro intuito del poco valore di certi uomini, e particolarmente della loro insincerità, ma non la pazienza e la capacità di esaminare a parte a parte le loro scritture, e ritrovarne il bandolo logico, e giudicarle e definirle. Quando il mio saggio venne fuori in francese nel *Devenir social*, mi riconfermò la sua approvazione: « L'articolo tuo nel *Devenir social*, che tu temevi fosse cosa meschina, mi ha fatto l'impressione di un piccolo capo d'opera; mi ha quasi rinfrancato dalle noie di questi giorni » (5 dicembre '96). E me ne fece spedire copie a tutti coloro che egli credeva avessero bisogno di quella medicina mentale. Trovo in una sua lettera (25 dicembre '96): « Quel tale professore di Salamanca, ammiratore di Loria, si chiama don Miguel de Unamuno. Manda dunque ».

Altresi mi era dato agevolmente di venire incontro alla sua curiosità di ricercatore della storia del comunismo e del socialismo, conducendo indagini di questa sorta; e una volta gli pescai nei giornali italiani del 1848 una lettera del Marx, direttore della *Neue Rheinische Zeitung*, all'*Alba* di Firenze per annodare relazioni coi democratici italiani (e quella lettera ristampai nella *Critica sociale*); e un'altra volta scrissi una monografietta su uno dei repubblicani napoletani del 1799, impiccato nella reazione borbonica, che era un comunista, Vincenzo Russo. Sul qual proposito egli osservava (11 novembre '96):

Aspetto con interesse il tuo scritto su Vincenzo Russo.

Certo che durante la Rivoluzione francese, oltre il comunismo esplicito, ci fu il socialismo latente. Per molti anni nel programma dei miei corsi (non potuto mai svolgere per intero) ho usato appunto di cotesta espressione. È quel socialismo che risulta *logicamente* (ma solo *logicamente*) dal principio egualitario; è il socialismo che produce il babouvismo (e quindi il blanquismo). Saint Just è l'estremo di tale democrazia egualitaria, come risulta dai suoi scritti e dai suoi discorsi. Morì troppo giovane per arrivare a tutte le illazioni dei suoi principii. D'altra parte, è cosa chiara che la cospirazione di Babeuf risultò dall'incontro di due correnti: la co-

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

munistica, e quella dei ristabilitori della costituzione del '93, ossia dei repubblicani spaventati della reazione del Direttorio. Costoso socialismo, che è una *illaione* del principio democratico, va studiato a parte, cioè indipendentemente da ogni socialismo religioso, o di origine economica unilaterale, o puramente utopico. Una vena di costoso socialismo entra anche nel marxismo, il quale appunto perciò non parte dall'organismo sociale, e non pretende di metter capo in un organismo sociale, ma concepisce una produzione collettiva che assicuri la massima libertà individuale.

Ma, se mi era facile contentarlo svolgendo una metodica critica del Loria o eseguendo ricerche storiche sopra questo o quel comunista, non mi era, nonchè facile, possibile di corrispondere alle maggiori speranze che egli aveva in me riposte. Finì con l'avvedersene esso stesso e, nei momenti di malumore — pur senz'ombra alcuna di malevolenza — mi chiamò un « intellettuale », un « letterato », un « indifferente alle lotte della vita », amatore solo dei « dibattiti delle idee nei libri », un « epicureo contemplante », e, ancora, un uomo operoso nello studiare e nello scrivere unicamente per fuggire la noia che lo minacciava; e simili. Posseggo molte sue lettere di questa intonazione, delle quali credo che basti avere indicato il *Leitmotiv*. Pure, la cosa non stava in termini così semplici; e questi giudizi dall'esterno disconoscevano, come suole, l'intimo sentire e mi recavano torto. Il diletterantismo intellettuale e letterario era contrario al mio temperamento; di fuggire la noia non provavo alcun bisogno, perchè ricordavo bensì di avere sofferto dolori acerbi, ma non mai di essermi annoiato, avendo posseduto sempre qualche affetto che mi animava e qualche lavoro da compiere. La verità è che io era preso da una passione taciturna e tenace per la ricerca scientifica, indirizzata a risolvere alcuni problemi, che erano nel fondo del mio essere e che faticosamente venivo traendo fuori e schiarendo a me stesso. E poichè ho sempre tenuto segno di sanità spirituale che l'uomo abbia una passione dominante e una corrispondente attività principale, mercè di cui dia armonia e ordine e gerarchia alle altre tutte passioni ed attività che come ad uomo gli appartengono, era naturale che io non potessi sentire il socialismo, e la politica in genere, al modo stesso in cui la sentiva un uomo di predominante passione e disposizione politica; e, in questo riguardo, tendevo a starmene in disparte, sebbene non impartecepe. Quando scrissi la mia *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, la quale, più che sui libri, è lavorata sui miei ricordi e le mie esperienze di quel periodo, il mio vecchio amico, e vecchissimo parlamentare, Giustino Fortunato non sapeva rendersi conto di come mai io avessi raccolto in me tutte quelle conoscenze e for-

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

mato tutti quei giudizi, e fossi così pienamente ed esattamente informato e intendente delle condizioni di allora e dello spirito che moveva le opere, non avendomi egli mai udito discorrere di politica e di uomini politici e appassionarmi pro e contro di essi, nè avendo potuto mai distrarmi dal lavoro degli studi; e, manifestandomi questo suo stupore, io gli risposi che avevo attinto tutte quelle cose unicamente alla mia qualità di cittadino italiano, che non avevo mai dismessa. Al Labriola la teoria marxistica del «sopravalore» e il «materialismo storico» importavano soprattutto ai fini pratici del socialismo; a me importavano soprattutto al fine di quel che se ne potesse o no trarre per concepire in modo più vivo e pieno la filosofia e intendere meglio la storia. Nè a lui la scienza era indifferente, nè a me, in verità, l'azione pratica; ma l'accento che ponevamo sull'attività nostra era diverso e quasi opposto: la natura ci aveva addetti a un diverso lavoro. Egli s'illuse per alcun tempo di avere trovato in me il suo collega e successore nella custodia e nella difesa della genuina tradizione marxistica, che era la forza del socialismo; ma io non mi feci alcuna illusione in proposito e quella che egli chiamava pigrizia di letterato, era in realtà travaglio di pensatore, a suo modo politico nella cerchia sua propria.

continua.

B. CROCE.